

I mutamenti sociali nell'Italia napoleonica

In queste pagine, estratte da una più lunga riflessione di Stefano Levati sui mutamenti sociali avvenuti in Italia durante l'età rivoluzionaria e napoleonica, si sottolinea con l'espressione «mutamento nella continuità» il carattere, al tempo stesso, di transizione verso la modernità della società tradizionale e di rottura con l'antico regime che questo periodo rappresentò per la società italiana ed europea. Se, quindi, la maggior parte delle «*élites* cetuali» seppero trasformarsi in «*élites* censuarie», così mantenendo un ruolo dominante nella società, ciò che era al tramonto era tuttavia la società corporata dei privilegi, destinata a trasformarsi nella nuova società per classi.

La stagione repubblicana e napoleonica ha [...] rappresentato, soprattutto per le realtà più progredite della Penisola, già investite dai processi riformatori tardo-settecenteschi – si pensi allo Stato di Milano e al Granducato di Toscana –, un momento di forte accelerazione di fenomeni sociali già avviati, producendo come esito una sorta di mutamento nella continuità, mentre per quelle realtà che erano rimaste più a lungo ai margini dei processi di ammodernamento della stagione dei Lumi ha significato un importante e brusco salto verso una società moderna e post-corporata, in cui ciascun individuo si sarebbe dovuto rapportare con lo Stato (in particolare in ambito giudiziario e fiscale) direttamente, individualmente e senza privilegio alcuno, e cioè indipendentemente dalla propria appartenenza di ceto o di corpo (politico, d'arti e mestieri...).

La fine del privilegio – o meglio sarebbe dire dei privilegi – è certamente uno dei fattori più significativi e di maggior discontinuità rispetto alle realtà d'antico regime e avrebbe segnato un definitivo e irrinunciabile punto di non ritorno anche per quei monarchi che con la Restaurazione si sarebbero visti restituiti i troni sulla base di un non ovunque applicato principio di legittimità. Analogamente, il ripristino dei titoli nobiliari, peraltro già reintrodotti dagli stessi stati napoleonici, non avrebbe modificato una società ormai divenuta «borghese».

La fine della società cetuale e corporata, che aveva pesantemente condizionato e ingessato la vita e la stratificazione sociale d'antico regime, lasciò il passo ad una nuova che fece della ricchezza, soprattutto sotto forma di proprietà fondiaria, la propria base e il proprio cemento ideologico. In tal modo alle classi dirigenti del passato venne garantita una transizione morbida e quasi indolore verso la modernità, secondo una politica dell'amalgama tesa a conciliare prestigio e ricchezza e a far confluire aristocratici e *homines novi* in un «notabilato» destinato a divenire primo e principale sostegno degli stati napoleonici. Infatti, a differenza di quanto era accaduto nella Francia rivoluzionata, dove una buona parte dell'antica nobiltà aveva perso non solo la testa sotto la ghigliottina ma anche le proprietà terriere a seguito dell'emigrazione all'estero, nella penisola italiana le tradizionali aristocrazie, fossero esse di origine urbana o feudale, uscirono quasi ovunque indenni sotto il profilo patrimoniale dalla buriana rivoluzionaria che spirò dal 1796 al 1799. In maniera gattopardesca le *élites* cetuali si sarebbero in gran parte trasformate nelle nuove *élites* censuarie. Gli elenchi redatti a fini

fiscali o le liste dei cittadini più tassati, realizzate per individuare coloro che avevano diritto alla cittadinanza passiva, ossia gli eleggibili alle cariche amministrative di maggior rilevanza, mostrano inequivocabilmente come sul breve periodo le aristocrazie d'antico regime seppero mantenere le posizioni di vertice nella nuova società per classi che prese avvio dopo la frattura «rivoluzionaria». Tuttavia sarebbe estremamente riduttivo [...] leggere in termini di continuità sociale la nascita del notabilato napoleonico. Innanzitutto non possiamo trascurare l'affermazione di nuovi gruppi sociali che si affacciarono da protagonisti sul palcoscenico della società ottocentesca. Banchieri, negozianti, manifatturieri, avvocati, ingegneri e liberi professionisti in genere – che seppero altresì approfittare più di altri della immissione sul mercato fondiario a prezzi vantaggiosi dei beni nazionali, ossia delle proprietà della Chiesa avocate alla Nazione – compaiono ormai stabilmente in quegli elenchi, costituendo una parte importante di quel notabilato. La novità, tuttavia, non è tanto nell'affermarsi di nuovi individui ammessi per ricchezza nella società che conta, fenomeno che in percentuali minori si era verificato anche in antico regime, quando le aristocrazie cittadine o statuali erano state continuamente alimentate e rinnovate da forze nuove provenienti dal terzo stato. L'elemento di novità consiste nel fatto che, nel mutato quadro politico e istituzionale, i nuovi protagonisti di età napoleonica possano imporre la loro presenza ai vertici in virtù delle proprie ricchezze e dei propri meriti e non vengano più invece benevolmente cooptati come in passato dalle aristocrazie vigenti a condizione di rinunciare alla propria identità e di uniformarsi e subordinarsi ai modelli ideologici e comportamentali «tradizionali». Così facendo questi «uomini nuovi» furono in grado di mantenere una propria identità e di portare con sé i propri valori, ossia quelli di una società borghese che faceva della ricchezza e del merito i suoi elementi distintivi, così come si sarebbe compiutamente definita nel corso del XIX secolo. Non dobbiamo poi trascurare il fenomeno eguale e contrario che non poco contribuì a movimentare la società italiana di quegli anni, sebbene in misura decisamente minore e con modalità differenti da realtà a realtà: ossia quello della crisi di una parte delle casate nobiliari. Il venir meno dei privilegi di cui tradizionalmente avevano goduto, unito allo smantellamento degli strumenti giuridici (fidecommessi e primogeniture) che fino ad allora avevano tutelato l'inalienabilità dei loro patrimoni, costrinse parecchie nobili famiglie a risanare inderogabilmente e tempestivamente le proprie finanze disestate, cedendo terre e immobili ai creditori, che ora avrebbero potuto legalmente rivalersi contro di loro.

La stessa politica araldica adottata dalle autorità napoleoniche, che dopo l'iniziale soppressione dei titoli nobiliari, a partire dal 1808 li reintrodussero in tutto l'Impero e nei regni satelliti, si mosse nella medesima direzione: conciliare tradizione e modernità, recuperare alla «causa» napoleonica buona parte della vecchia aristocrazia, cui veniva riconosciuto un indiscutibile ruolo di prestigio sociale, e nello stesso tempo «premiare» il merito e il servizio prestato alla corona all'interno delle diverse istituzioni del Paese (amministrazione centrale, municipalità, camere di commercio). [...] Anche in questo caso, però, la volontà di amalgamare e compattare i vertici della società napoleonica in una nuova nobiltà, possibilmente legata e fedele alla Corona, se può apparire un'operazione che guarda al recupero del passato, di fatto non ha nessuna intenzione di farlo. I titoli nobiliari, molto spesso personali e senza appannaggio alcuno, erano sostanzialmente onorifici, non contemplando alcun privilegio né giuridico né sociale.

Fonte: S. Levati, *Sezione IV. Società. Introduzione*, in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di M.P. Donato, D. Armado, M. Cattaneo e J.-F. Chauvard, École française de Rome, Roma, 2013, pp. 125-127.